

L'Iran e l'Arabia Saudita Nemici e alleati nella nuova politica sul Medio Oriente di Trump

Lorenzo Zacchi
Centro Studi Geopolitica.info

Riassunto

Dall'amministrazione Obama gli Stati Uniti hanno iniziato un processo di disimpegno dal Medio Oriente, che il nuovo presidente Trump ha, nella redazione della National Strategy Security, dichiarato di voler perseguire. In questo capitolo verranno sottolineate le analogie e le differenze tra le due amministrazioni nell'approccio alla regione, in special modo nel rapporto con i due attori principali: l'Iran e l'Arabia Saudita. In seguito verranno analizzati i diversi fattori che costituiscono potenzialità e criticità dei due paesi, che contribuiscono a delineare le possibili traiettorie future di un conflitto perenne per l'egemonia del Medio Oriente e del mondo islamico.

Parole chiave: Iran, Arabia Saudita, Stati Uniti, Medio Oriente

Abstract. *Iran and Saudi Arabia. Enemies and Allies in Trump's New Middle East Policy*

Since the Obama administration, the United States has started a process of disengagement from the Middle East. The new President Trump aims to pursue this course, as he declared in the drafting of the National Strategy Security. This chapter will highlight the similarities and differences between the two administrations in the approach to the region, especially in the relationship with the two main actors: Iran and Saudi Arabia. Then it analyzes the different factors that constitute the potential and critical development of the two countries and which contribute to outline the possible future scenario of a perennial conflict for the hegemony of the Middle East and the Islamic world.

Keywords: Iran, Saudi Arabia, United States of America, Middle East

1. Introduzione

Il Medio Oriente rappresenta uno dei casi più significativi per descrivere il processo di sfida all'ordine unipolare che avviene su scala regionale, e per analizzare le strategie messe in atto dagli Stati Uniti al fine di difendere il proprio ruolo di super potenza solitaria (Huntington, 1999). La regione mediorientale, inoltre, può essere presa ad esempio per evidenziare le differenti politiche messe in atto dall'amministrazione Trump rispetto al precedente gabinetto democratico di Barack Obama, per difendere gli interessi statunitensi nell'area.

In questo capitolo verrà analizzata, quindi, l'impostazione strategica degli Stati Uniti in Medio Oriente nel rapporto con due delle principali potenze nella regione, l'Iran e l'Arabia Saudita, seguendo le indicazioni della National Security Strategy pubblicata il 18 dicembre

del 2017. Conseguentemente a questa analisi, condotta anche in correlazione alla precedente postura statunitense in Medio Oriente sotto l'amministrazione Obama, verrà descritta la competizione per l'egemonia sulla regione e sul mondo islamico delle due potenze sopracitate, l'Iran e l'Arabia Saudita.

2. Il Medio Oriente tra Trump e Obam

La teoria del mutamento sistemico di Robert Gilpin spiega il cambiamento all'interno dei sistemi internazionali in base a due possibili percorsi: incrementale e rivoluzionario. Sarebbe la «crescita differenziata o disuguale del potere tra gli stati di un sistema» (Gilpin, 1981, p. 148) a spingere la potenza in ascesa a modificare il sistema vigente e lo status quo: più aumentano i benefici attesi da un mutamento del sistema a fronte di costi stabili o decrescenti, più la potenza riterrà vantaggioso modificare l'ordine costituito (p. 15).

1.1 La continuità

Nell'analisi delle politiche di Washington, che hanno influenzato e influenzano il sistema regionale mediorientale, per arrivare a una descrizione dell'attuale posizione dell'Iran e dell'Arabia Saudita nella gerarchia di potere dell'area e del rapporto con gli Stati Uniti, è importante rimarcare continuità e differenze tra l'ultima amministrazione Obama e l'amministrazione Trump.

La continuità tra le due amministrazioni è rappresentata dal frame strategico all'interno del quale ha operato il governo democratico, e opera l'attuale presidente Trump: la volontà di disimpegnarsi dal Medio Oriente. Entrambi i presidenti hanno portato, e portano avanti, l'idea del disimpegno: Obama perché aveva individuato nel quadrante Asia-Pacifico il nuovo imperativo strategico per il futuro degli Stati Uniti; Trump per concentrare le risorse al fine di realizzare la rivoluzione economica promessa in campagna elettorale, esemplificata dallo slogan «America first». Entrambi consapevoli del rischio di

overstretching proprio di una superpotenza che vede eclissare la propria egemonia mondiale (Kennedy, 1987).

In un'intervista rilasciata a *The Atlantic*, nell'aprile del 2016, Obama parlava così a proposito del ruolo degli Stati Uniti nel Medio Oriente: «i nostri amici tradizionali non hanno la capacità di spegnere le fiamme da soli o vincere in modo decisivo da soli. Questo vorrebbe dire che dobbiamo continuare a partecipare e usare il nostro potere militare per regolare i punteggi. E questo non sarebbe nell'interesse né degli Stati Uniti né del Medio Oriente». Anche Trump, nel suo viaggio in Medio Oriente a maggio del 2017, ribadisce lo stesso concetto di Obama: «Le nazioni del Medio Oriente non possono aspettare che il potere americano schiacci un nemico per loro. Le nazioni del Medio Oriente dovranno decidere quale tipo di futuro vogliono per se stessi, per i loro paesi e per i loro figli». Un messaggio sulla falsa riga di quello obamiano, volto a responsabilizzare gli stati mediorientali ad avere una maggiore autonomia nella ricerca degli equilibri regionali.

Anche nelle ultime due *National Strategy Security* pubblicate rispettivamente dai due presidenti (2015 e 2017), viene evidenziata l'importanza dei partner statunitensi in Medio Oriente per garantire gli interessi americani. Nella NSS '15, firmata da Obama, si rimarca la strategia di fornire supporto agli alleati locali nella lotta contro il terrorismo, tramite la condivisioni di informazioni e tecnologie, e si rivendica il disimpegno statunitense dall'Afghanistan. Nel documento strategico firmato da Trump e pubblicato a dicembre 2017, si sottolinea il ruolo dei partner come garanti degli interessi degli Stati Uniti: partnership che vanno rafforzate con un sostegno mirato a raggiungere una maggiore prosperità economica e stabilità politica-istituzionale.

1.2 Le differenze: la visione di Obama

La grande differenza di visione sul Medio Oriente tra Obama e Trump non è quindi l'obiettivo a lungo termine, rappresentato dal disimpegno dalla regione, ma l'idea di equilibrio con la quale lasciare l'area. E il ruolo dell'Iran è proprio il principale segno di

discontinuità tra le due amministrazioni.

Obama aveva in mente di lasciare la regione mediorientale con un nuovo equilibrio tra le potenze che avrebbe coinvolto in maniera significativa la Repubblica Islamica.

L'accordo per il nucleare (JCPOA), firmato nel 2015 dai cinque stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU più la Germania, dall'Iran e dall'Unione Europea, fortemente voluto dall'amministrazione democratica, simboleggia la visione di Obama, che ha dotato di legittimità Teheran, rivestendolo a ruolo di interlocutore internazionale e aumentando il proprio potere percepito nella regione.

Inoltre, a conferma dell'idea di Obama sulla nuova architettura mediorientale, ci sono numerose dichiarazioni del presidente, nelle quali si esplicita il ruolo designato per l'Iran e il ridimensionamento dell'Arabia Saudita come unico fattore di stabilizzazione della regione.

Nella conferenza tenuta a Riyadh nell'aprile del 2016, Obama parla dell'Iran in questi termini: «Accogliamo con favore un Iran che svolge un ruolo responsabile nella regione, e che intraprende passi concreti e pratici per costruire fiducia, risolvere le sue differenze con i suoi vicini con mezzi pacifici, rispettare le regole e le norme internazionali». Una conferma sul fatto che il nuovo equilibrio mediorientale si sarebbe dovuto basare sulle relazioni tra l'Iran e l'Arabia Saudita, come spiegato anche nell'intervista rilasciata a *The Atlantic* nello stesso mese: «La competizione tra i sauditi e gli iraniani, che ha contribuito ad alimentare guerre e guerre per procura in Siria, Iraq e Yemen, ci impone di dire ai nostri amici sauditi e ai nostri amici iraniani che hanno bisogno di trovare un modo efficace per condividere il vicinato e istituire una sorta di fredda pace».

In poche righe viene sintetizzata la dottrina Obama sul Medio Oriente: una nuova concezione di architettura regionale, basata sulla condivisione delle responsabilità tra sauditi e iraniani e sul progressivo disimpegno statunitense, che non è mai stata digerita da Riyadh. In un'intervista rilasciata al *The Economist*, nel gennaio del 2016, l'erede al trono saudita – vero e proprio uomo in pectore del regno – Mohammed bin Salman, ha espressamente richiesto agli Stati Uniti di esercitare il proprio ruolo di superpotenza, definendosi preoccupato da un eventuale disimpegno americano dal Medio Oriente. Il timore era dettato

dalla consapevolezza che l'arretramento di Washington dagli affari mediorientali avrebbe conseguentemente comportato quello dell'Arabia Saudita nelle gerarchie di potere della regione.

1.3 La dottrina Trump

La dottrina Trump sul Medio Oriente, come detto, si differenzia da quella Obama sull'idea di equilibrio di potenze nella regione, e in particolar modo nel rapporto con l'Iran.

Diversi passaggi, avvenuti negli ultimi due anni, hanno esemplificato il nuovo corso dell'amministrazione repubblicana: la campagna elettorale, il viaggio in Medio Oriente a maggio 2017, la pubblicazione della *National Strategy Security* nel dicembre 2017 e l'uscita dall'accordo sul nucleare annunciata l'8 maggio del 2018.

La strategia politica si è cominciata a delineare sin dalla campagna elettorale condotta da Trump, volta a demolire quanto fatto dalla precedente amministrazione. In questo contesto, Trump ha spesso bollato l'accordo sul nucleare iraniano firmato da Obama come un errore, minacciando a più riprese l'uscita da tale accordo in caso di vittoria.

Ma la visione della nuova amministrazione sul futuro equilibrio mediorientale si è palesata con il primo viaggio del neo presidente nella regione, a maggio 2017: le tappe del tour, Israele e Arabia Saudita, hanno simbolicamente rappresentato una volontà di ritorno alle alleanze tradizionali per Washington. Inoltre, proprio a Riyadh, davanti a una platea formata dai principali leader del mondo islamico, Trump ha dichiarato il proprio sostegno al regno saudita, discostandosi dai temi riguardanti i diritti umani che avevano caratterizzato l'amministrazione Obama e confermando l'impostazione realista della sua politica estera annunciata in campagna elettorale: «non siamo qui per dire agli altri come vivere, cosa fare, chi essere o come adorare. Siamo qui per offrire una partnership, basata su interessi e valori condivisi, per perseguire un futuro migliore per tutti noi». In questo contesto Trump, che a Riyadh è stato accompagnato da una delegazione di dirigenti delle principali aziende militari statunitensi, ha chiuso un accordo di vendita di armi con l'Arabia Saudita dal valore

di 110 miliardi di dollari, a conferma della volontà della nuova amministrazione di sostenere l'alleato saudita nella competizione regionale. Nel discorso pronunciato nella capitale del regno, Trump è tornato sull'argomento Iran dopo le vaghe accuse lanciate in campagna elettorale, evidenziando la convergenza di interessi con Riyadh e accusando apertamente la Repubblica Islamica di essere un nemico per la stabilità regionale: «Per decenni l'Iran ha alimentato il fuoco del conflitto settario e del terrore. È un governo che parla apertamente di omicidi di massa, promettendo la distruzione di Israele, la morte dell'America e la rovina di molti leader e nazioni in questa stanza», ed ha aggiunto che «fino a quando il regime iraniano non vorrà essere un partner per la pace, tutte le nazioni di coscienza devono lavorare insieme per isolarlo, negare i finanziamenti per il terrorismo e pregare per il giorno in cui il popolo iraniano avrà il giusto governo che merita».

Un cambio di rotta evidente rispetto alla precedente amministrazione, di cui si ha una nuova conferma nell'analisi del paragrafo dedicato al Medio Oriente all'interno della *National Strategy Security* pubblicata a dicembre 2017.

L'Iran, con le sue volontà espansionistiche, è identificato come primo problema nella regione (NSS '17, p. 48), precedentemente al jihadismo, agli stati falliti e alla stagnazione economica. Viene inoltre sottolineata la correlazione tra Teheran e il terrorismo, in quanto la Repubblica Islamica è definita come «stato sponsor del terrorismo di tutto il mondo» (NSS '17, p. 49). Questo è il principio strategico che guida la lettura sul Medio Oriente della *National Strategy Security*: l'appoggio dell'Iran ad attori non statali che minano la stabilità e la sicurezza dell'area. Interrompere con iniziative politiche e militari la «maligna» – termine ripetuto due volte nel paragrafo (NSS '17, pp. 49-50) – espansione iraniana è l'imperativo che l'amministrazione Trump deve assicurare per perseguire gli interessi statunitensi nel Medio Oriente.

Per far ciò, la strategia indicata dalla NSS '17, si muove su tre diverse direttrici: politica, economica e militare. La prima prevede il rafforzamento delle storiche partnership in Medio Oriente e la creazione di nuovi rapporti privilegiati con attori dell'area, per stabilire un equilibrio di potenza favorevole agli Stati Uniti. La seconda identifica il tema delle disuguaglianze come una delle cause che rafforzano lo sviluppo dell'ideologia jihadista, e

evidenzia l'importanza di sostenere riforme economiche del partner al fine di diminuire lo squilibrio sociale nella regione, con un riferimento all'Arabia Saudita e all'incoraggiamento della modernizzazione dell'economia del regno. La terza direttrice è quella militare, ed è sottolineata l'importanza del rafforzamento delle istituzioni militari degli alleati locali degli Stati Uniti, con uno specifico riferimento ai diversi sistemi antimissilistici, al fine di neutralizzare le capacità operative iraniane.

Quel che emerge dall'analisi della NSS '17 è che il maggiore pericolo per gli Stati Uniti nell'area mediorientale è l'Iran, che al pari dell'ideologia jihadista causa instabilità nella regione. Inoltre si sottolinea l'importante ruolo dei partner locali americani, che sono responsabili del mantenimento di un equilibrio di potenza (Waltz, 1979) in grado di garantire gli interessi di Washington in Medio Oriente.

Il terzo passaggio che evidenzia il nuovo corso degli Stati Uniti in Medio Oriente è l'uscita dall'accordo sul nucleare iraniano annunciata da Donald Trump in diretta dalla Casa Bianca l'8 maggio 2018. Un passaggio, come detto, anticipato in chiave propagandistica durante la campagna elettorale, e spiegato politicamente nella *National Strategy Security*: l'accordo non è stato in grado di interrompere le attività missilistiche, cyber e di intelligence (NSS '17, p. 49) e di conseguenza si è dimostrato inutile per il perseguimento degli interessi americani e di quelli dei principali alleati.

L'uscita dal *Joint Comprehensive Plano of Action* (JCPOA) ha rappresentato l'inevitabile epilogo della strategia sul Medio Oriente messa in campo da Donald Trump, ed ha una duplice funzione: prima di tutto delegittima l'Iran da quel ruolo di interlocutore internazionale affidabile del quale ha goduto sotto l'ultima amministrazione Obama, in quanto, secondo la narrativa statunitense, Teheran non è stato in grado di rispettare gli accordi presi nel 2015.

In secondo luogo, introduce nuove sanzioni economiche e annulla le commesse che le aziende americane (come Boeing e Airbus) avevano in essere con l'Iran: il fine è quello di indebolire e ridimensionare l'Iran, impedendo legami con i giganti economici mondiali, e facendo leva sul discorso economico all'interno della società iraniana, tema sensibile come dimostrano le manifestazioni che si sono svolte a tra dicembre 2017 e gennaio 2018 nelle

principali città del paese.

La strategia di Trump sul Medio Oriente è un'evoluzione della Dottrina Nixon (Kimball, 2002): si basa sul rafforzamento del ruolo degli attori considerati alleati degli Stati Uniti nella regione, nel tentativo di contenere l'ascesa dell'Iran, considerato, come visto, un fattore destabilizzante. Donald Trump, con le sue decisioni politiche, mira a preparare un contesto favorevole agli alleati locali degli Stati Uniti. Contesto fondamentale al fine di continuare un processo di disimpegno dalla regione da parte delle forze americane, e contemporaneamente disegnare un'architettura del Medio Oriente fondata su un equilibrio di potenza che risponda il più possibile agli interessi di Washington.

Una "regionalizzazione" del conflitto, per riprendere il concetto di "vietnamizzazione" della guerra proprio della Dottrina Nixon (Di Nolfo, 1999), con la quale si è aperto questo paragrafo.

2. Gli attori locali: Iran e Arabia Saudita

Dopo aver descritto il nuovo approccio statunitense alla regione, arriviamo ad analizzare il ruolo delle due potenze in lotta per l'egemonia: l'Iran e l'Arabia Saudita.

All'interno di questo scenario di conflitto regionale, possiamo inquadrare le due potenze nei termini di "potenza in ascesa", l'Iran, e di "potenza in declino", l'Arabia Saudita. Queste due definizioni risultano fondamentali per interpretare la competizione per scalare le posizioni di potere nell'area, poiché forniscono la base teorica alla "legge della crescita diseguale" (Gilpin, 1981), cioè la teoria che spiega il mutamento politico internazionale tramite la crescita differenziata di potere in un sistema. Il potere è per sua natura relativo: all'aumentare del potere di uno stato se ne riscontra conseguentemente la perdita in un altro. Uno stato, nell'aumentare il proprio potenziale, genera l'incertezza dell'altro attore nel sistema, che a sua volta produrrà diverse forze e comportamenti per controbilanciare lo sfidante e difendere la propria posizione (Herz, 1951). Nel collocare uno stato nella gerarchia di potere internazionale, e regionale, vanno analizzati diversi aspetti, che

costituiscono le effettive potenzialità di un attore, come l'aspetto geografico, l'economia, la dimensione demografica e il potere militare.

2.1 L'Iran

L'Iran può essere classificato come una media potenza, se comparato alle altre nel sistema internazionale, e assume il ruolo di potenza dominante all'interno del sistema regionale mediorientale.

2.1.1 Geografia: fortezza e snodo commerciale

Dal punto di vista territoriale, la Repubblica Islamica si trova in una posizione mediana tra l'Europa e l'Asia, rappresentando un ponte tra i due mondi. È il diciassettesimo paese più grande al mondo, e si estende per un 1 milione e 684 mila chilometri quadrati. La sua posizione a cavallo tra i due continenti lo rende di fatto una via commerciale estremamente appetibile: il suo territorio diventa di primaria importanza per la futura architettura energetica dell'Eurasia, e fondamentale per la riuscita dell'iniziativa cinese One Belt One Road (Tanchum, 2015).

Geograficamente parlando l'Iran è una fortezza: ha tutti i confini protetti da una conformazione naturale favorevole. Ad ovest è difeso dalla catena montuosa Zagros; al nord, lungo il mar Caspio, si trovano i monti Elburz; proseguendo verso sud-est, montagne minori continuano sui confini afgani e pakistani, fino ad arrivare al golfo dell'Oman; oltre le montagne ad est, anche due deserti difendono la zona centro-occidentale del paese, che rappresenta la fascia dove si concentra la popolazione iraniana: il Dasht-e Kavir, e il Dasht-e Lut, che percorre parallelamente il confine orientale del paese; a sud l'Iran ha un grande sbocco sul mare, con circa 1200 chilometri di costa che vanno dal Golfo Persico al Golfo di Oman.

Qui, al sud, si trova uno dei principali punti di forza geografici, con risvolti economici,

dell'Iran: lo stretto di Hormuz, uno stretto marittimo che collega il Golfo Persico con il Mar Arabico e il Golfo dell'Oman. E' uno dei principali checkpoint del commercio mondiale: nello stretto transitano 17 milioni di barili di greggio al giorno, pari a circa il 20% del commercio mondiale di petrolio. L'Iran e l'Oman condividono il diritto territoriale al controllo dello stretto di Hormuz, ma la differenza di potere dei due paesi ha di fatto relegato il secondo al ruolo di spettatore non partecipante nelle dinamiche della gestione del checkpoint. L'Iran ha il pieno controllo su questa strategica via commerciale, e ne ha fatto una delle principali armi di pressione diplomatica, minacciando a più riprese una chiusura dello stretto, che comporterebbe evidenti conseguenze sul commercio mondiale.

2.1.2 Il fattore economico

L'Iran, in termini assoluti, è la seconda – terza se si considera la Turchia – economia del Medio Oriente per Prodotto Interno Lordo (439 miliardi di dollari, World Bank, 2018a), dopo l'Arabia Saudita. L'asset primario per l'economia iraniana è quello degli idrocarburi: l'Iran è al secondo posto nel mondo per riserve di gas naturale e al quarto per il greggio. Dopo una crisi nel biennio 2014-2015, il paese ha registrato una costante crescita annua: secondo le stime della Banca Mondiale nel breve periodo verranno confermati i tassi di crescita, che si assesteranno su una percentuale di poco superiore al 4%. Crescita annuale frutto delle riforme basate sul mercato dell'attuale amministrazione, evidenziate dal piano quinquennale 2016-2021, e alimentata dalla ripresa dei consumi e dalla domanda di investimenti. Da tenere sotto particolare osservazione il fattore disoccupazione e inflazione, che a cavallo tra il 2017 e il 2018 ha portato allo scoppio di diverse manifestazioni di protesta, che hanno coinvolto diverse città del paese. Oltre alle riforme interne, per mantenere i tassi di crescita prefissati, per l'Iran è fondamentale il reinserimento nei circuiti dell'economia globale, vitale per il settore finanziario e bancario e per attrarre investimenti esteri. L'inflazione rischia di essere una vera e propria bomba interna per il paese: il continuo deprezzamento del Toman iraniano rende nervose la potente e fondamentale classe

dei bazar, che rappresentano uno dei principali elementi cardine della società (Keshavarzian, 2007) e che soffrono la volatilità del prezzo del denaro, che danneggia i loro interessi. Nel giugno 2018 diversi scioperi e manifestazioni hanno coinvolto i più importanti bazar dell'Iran, a dimostrazione di una situazione economica tutt'altro che stabile.

2.1.3 Potenza demografica

Ulteriore fattore che fornisce peso nella gerarchia di potere della regione a Teheran è l'aspetto demografico: l'Iran ha 80 milioni di abitanti, secondo solo all'Egitto se si considera la macro regione Medio Oriente Nord Africa, ma primo per distacco rispetto agli altri paesi se ci concentriamo sull'area mediorientale. Numeri che sono destinati a crescere: secondo il rapporto sullo sviluppo umano delle Nazioni Unite l'Iran arriverà nel 2030 a toccare quota 100 milioni di abitanti, aumentando notevolmente il peso demografico nella regione. La grande crescita demografica è avvenuta nel corso del Novecento: nonostante una flessione delle nascite avvenuta subito dopo la rivoluzione islamica del 1979 (Abdolmonohammadi, Cama, 2015), la popolazione ha continuato a crescere, toccando l'attuale quota di 80 milioni nel 2015. Negli ultimi anni sono state approvate diverse leggi per facilitare il matrimonio e a favore della pianificazione familiare, volute da Khamenei, che sottolineano l'attenzione che l'establishment iraniano rivolge al fattore demografico per accrescere il peso specifico del paese.

Inoltre, come in gran parte dei paesi del Medio Oriente, l'Iran ha un profilo demografico giovanissimo: oltre la metà della popolazione è rappresentata da under 35, con un altissimo tasso di alfabetizzazione universitaria rispetto ai paesi vicini, che fornisce un importante potenziale bacino interno di know how.

2.1.4 La forza militare

Il peso demografico dell'Iran è importante per analizzare l'ultimo fattore quantitativo, e

quello maggiormente identificativo, che definisce il potere di uno stato: la forza militare. L'Iran ha circa 475 mila unità attive, suddivise nelle due macro divisioni presenti all'interno dell'apparato militare: 350 mila unità nell'Esercito Nazionale (*Artes-e jomhuri-ye eslami*) e circa 125 mila unità nelle Guardie della Rivoluzione (*sepāh-e pāsdārān-e enghelāb-e eslāmi*). Insieme, i sei paesi arabi del Golfo totalizzano 368.100 unità attive nelle Forze Armate: nonostante alcuni paesi dell'area presentino un armamentario tecnologicamente più avanzato rispetto alla controparte iraniana, la differenza quantitativa resta imponente, e riflette lo squilibrio demografico presente.

Nell'analisi del potere militare iraniano, vanno specificati due diversi piani da cui è composta la strategia militare di Teheran: uno simmetrico, che si identifica nell'Esercito Nazionale, e uno asimmetrico, rappresentato dal ruolo delle Guardie della Rivoluzione. Sono proprio i Pasdaran che mettono in pratica la dottrina non convenzionale che ha rappresentato il reale punto di forza del paese, e che ha permesso all'Iran di superare le difficoltà dell'esercito nazionale, mal rifornito di mezzi convenzionali, grazie a strategie asimmetriche basate sull'influenza di milizie esterne al territorio iraniano e lo sviluppo delle capacità missilistiche.

Nonostante alcuni autori ricerchino le cause di questa tradizione bellica asimmetrica in concetti religiosi, come quello che si richiama al senso di minoranza ed accerchiamento della dottrina sciita, la ricerca di questa particolare strategia non ha nessun carattere religioso o rivoluzionario. La dottrina militare dell'Iran è pragmatica, e si rifà maggiormente alle esperienze dei recenti conflitti e all'analisi dei vincoli e delle opportunità che si presentano nel sistema nel quale si muove piuttosto che agli scritti del Corano o ai testi di Khomeini (Mc Innis, 2017).

La dottrina militare iraniana è straordinariamente complessa: lo sviluppo della dottrina coinvolge una quantità di organi statali, università, centri di ricerca e think tank pari solamente a quelle di Cina e Russia. Decine di istituzioni interconnesse con specifiche parti del governo, che contribuiscono a modificare ed adattare la postura militare di Teheran all'ambiente esterno, e che rendono difficile una precisa valutazione da parte dei principali nemici della Repubblica Islamica. Chiaramente, uno dei fattori principali che ha costretto il

nuovo Iran rivoluzionario a rivedere la propria strategia, è stato il cambio di schieramento internazionale in seguito al 1979, e le conseguenti sanzioni che hanno limitato Teheran nella capacità di acquisizione di armamenti dall'estero.

Anche il conflitto, disastroso in termini di costi umani ed economici, con l'Iraq di Saddam Hussein, ha contribuito a influenzare fortemente la nuova dottrina militare della Repubblica Islamica. Lo sviluppo del programma missilistico, che oggi porta l'Iran ad avere il più variegato e completo arsenale balistico della regione (Izewicz, 2017), trova le sue radici nel conflitto con l'Iraq, quando i dirigenti iraniani si resero conto della debolezza militare in cui riversavano le proprie forze armate da poco riformate. Inoltre, sempre in questo decennio, le Guardie della Rivoluzione hanno iniziato a ricercare nuovi metodi di combattimento, distaccandosi da un approccio convenzionale alla guerra. L'insofferenza di Hafez al-Assad alla presenza di militari iraniani in Siria, a supporto del Libano nella guerra contro Israele, portò i Pasdaran a ricercare nuove alleanze con le già esistenti milizie di estrazione sciita presenti nei vari scenari di guerra, e alla conseguente creazione di Hezbollah in Libano, che diventerà il più importante proxy iraniano nella regione (Qassem, 2010).

Il periodo degli anni '90, e i successivi primi anni 2000, favorirono la conversione della strategia iraniana da offensiva, cioè volta all'espansione della Rivoluzione sull'intero mondo islamico, a difensiva. La presenza, dal 2001, delle truppe statunitensi in Afghanistan e dal 2003 in Iraq, accelerò questo processo decisionale all'interno delle istituzioni militari di Teheran. Nel 2005 venne teorizzato il concetto di «Mosaic Defense», cioè di diverse strategie di difesa asimmetrica volte a mettere in sicurezza l'Iran da un'eventuale invasione statunitense. Vennero creati 31 centri di comando delle forze dei Pasdaran, uno per Teheran e uno per ciascuna delle 30 provincie iraniane, per mettere in atto un decentramento operativo, che avrebbe facilitato la flessibilità delle operazioni militari, e reso impossibile per il nemico la distruzione di un centro operativo di controllo. Le Primavere Arabe del 2011 hanno comportato una nuova evoluzione della dottrina strategica iraniana. Le istituzioni militari iraniane hanno modificato il concetto di Mosaic Defense, spostando oltre i confini la prima linea difensiva del paese. La politica di difesa avanzata dell'Iran si

crystallizza nei principali scenari di guerra, ed ha permesso al paese di massimizzare la propria influenza, militare e politica, in 4 diverse paesi arabi: in Iraq contro lo Stato Islamico, identificato come un nemico per la sicurezza della Repubblica Islamica; in Siria a fianco di Bashar al-Assad, per impedire l'eventuale caduta di quest'ultimo, alleato di ferro di Teheran; nello Yemen a supporto dei ribelli Houthi, fondamentali nell'azione di deterrenza nei confronti dell'Arabia Saudita e nella strategia di controllo degli stretti marittimi della Repubblica Islamica (lo Yemen è posizionato all'imbocco dello strategico stretto di Bab el-Mandeb), e in Libano, grazie al ruolo militare e politico di Hezbollah.

2.1.5 Il contesto

L'ascesa dell'Iran nella gerarchia di potere del Medio Oriente è stata facilitata dal contesto regionale, da vincoli di natura strutturale e congiunturale (Panebianco, 1997). Contesto e vincoli che hanno permesso alla Repubblica Islamica di valutare come maggiori i benefici potenziali, rispetto alle perdite, nel ricercare un cambiamento dello status quo dell'area (Gilpin, 1981).

Gli interventi americani in Afghanistan e in Iraq, durante il biennio 2001/2003, hanno permesso all'Iran di liberarsi di due scomodi nemici posizionati ai propri confini, il talebani in Afghanistan e Saddam Hussein in Iraq, che avevano svolto una forte azione di deterrenza sul paese durante gli anni '80 e '90 (Nasr, 2017).

Inoltre, le Primavere Arabe del 2011 hanno comportato una grande instabilità politica e una disgregazione territoriale che ha permesso all'Iran, come visto in precedenza, di aumentare enormemente il proprio peso specifico nella regione.

2.2 L'Arabia Saudita

Arriviamo ora ad analizzare le potenzialità del secondo protagonista del capitolo, ed il paese che rappresenta il principale alleato nel mondo arabo degli Stati Uniti. L'Arabia

Saudita è anch'essa classificabile come media potenza, come si vedrà in seguito soprattutto per la straordinaria importanza energetica a livello internazionale, ed è il primario difensore dello status quo mediorientale, difendendo tramite diverse azioni sul piano politico, militare ed ideologico la propria posizione egemone sulla regione e sul mondo islamico.

2.2.1 La geografia

L'Arabia Saudita ha un territorio superiore a 2 milioni di chilometri quadrati, e rappresenta il più esteso paese del mondo arabo dopo l'Algeria. Occupa circa l'80% della penisola arabica, che condivide con lo Yemen e l'Oman, al sud, e con il Kuwait, il Bahrein, il Qatar e gli Emirati Arabi lungo la fascia orientale. Il suo immenso territorio è per lo più desertico: meno del 2% è adatto alle coltivazioni.

Geograficamente si possono inserire le principali città del paese lungo due direttrici perpendicolari: una che percorre la zona occidentale dell'Arabia Saudita, che comprende alcune tra le città più importanti dal punto di vista commerciale, come Jeddah, hub turistico e seconda città del regno, Yanbu, cardine dell'industria petrolchimica del paese, o La Mecca e Medina, città dalla straordinaria importanza religiosa; la seconda direttrice, perfettamente sovrapponibile al principale gasdotto e oleodotto del paese, percorre perpendicolarmente il territorio e comprende Riyadh, la capitale, sino ad arrivare a Damman, zona dove si trovano i maggiori giacimenti petroliferi sauditi e area particolarmente instabile dal punto di vista politico e religioso.

Le frontiere dell'Arabia Saudita non offrono particolari difese naturali, tranne quella a sud ovest, dominata dal Rub al Khali («il quarto vuoto»), secondo deserto di sabbia del mondo per grandezza e completamente inabitato. Anche le frontiere protette dal mare (Mar Rosso e Golfo Persico) sono fonte di preoccupazione per Riyadh, data la ristrettezza media (250 km) dei due bacini d'acqua. Inoltre l'accesso al mare rappresenta un problema per l'Arabia Saudita, vincolata a due checkpoint marittimi, anche noti come «colli di bottiglia», non controllati direttamente dal regno: Beb el Mandeb, che congiunge il Golfo di Aden e il

Mar Rosso, sul quale l'Iran prova a proiettare la propria influenza tramite la milizia yemenita Houthi; e lo stretto di Hormuz, che dal Golfo Persico permette l'accesso all'Oceano Indiano, controllato, come visto, dalla Repubblica Islamica e via fondamentale per le esportazioni di greggio saudita, asset primario dell'economia del paese.

2.2.2 Potenza economica

I macrodati sull'economia rendono l'Arabia Saudita una vera potenza economica, soprattutto se paragonata al contesto regionale mediorientale. Non calcolando la Turchia, quella saudita è la prima economia del Medio Oriente, con un Prodotto Interno Lordo pari a 646 miliardi di dollari (World Bank, 2018b). Si tratta di un'economia basata principalmente sulla produzione ed esportazione del greggio, del quale Riyadh possiede il 15% delle riserve mondiali. La totale dipendenza dall'esportazione del petrolio ha causato diversi danni all'economia saudita, che negli ultimi mesi è corsa ai ripari per delineare una nuova politica economica in grado di diversificare le entrate fiscali per il regno. Durante il triennio 2014-2017, con il calo drastico del prezzo del greggio, le entrate fiscali derivanti dalla vendita del petrolio sono diminuite in maniera consistente, e non sono state accompagnate da una riduzione della spesa pubblica, rimasta elevata (su una media di 40 miliardi di dollari) per poter permettere il pagamento degli stipendi pubblici, che costituiscono il 50% delle uscite. Questo perché l'Arabia Saudita è da considerarsi a tutti gli effetti un «rentier state» (Vanderwalle, 1998), cioè uno “stato distributivo” che si occupa di raccogliere le entrate fiscali derivanti dall'esportazione e distribuirle ai propri cittadini. Il radicarsi di tale fenomeno economico, nella storica recente del paese, ha comportato da una parte di trascurare la creazione di un apparato amministrativo e fiscale efficiente, e dall'altra di annullare qualsiasi richiesta di rappresentanza da parte della popolazione interna. Il grande deficit fiscale (arrivato nel 2016 ad assumere il valore negativo del 16%) causato dalla riduzione del prezzo del petrolio, ha però spinto le istituzioni saudite a cambiare la propria politica economica: in questa fase è fondamentale la figura del principe ereditario, e vero

artefice del nuovo corso del regno, Mohammed bin Salman, che a fine 2016 ha annunciato il programma «Vision 2030», ambizioso progetto che punta a diversificare l'economia saudita, a ridurre la dipendenza dal petrolio e a incrementare gli investimenti privati. Alcuni fondi di investimento, come il *Public Investment Fund*, avranno un ruolo fondamentale nel traghettare l'economia saudita in uno scenario "post-oil" (#Saudi Vision 2030, 2017). Dal 2015 il *Public Investment Fund* è passato dal controllo del Ministero delle Finanze a quello del Consiglio dello Sviluppo Economico, presieduto proprio da Mohammed bin Salman, a riprova dell'importanza strategica degli investimenti per il futuro del paese.

Un progetto sicuramente non semplice da realizzare, in quanto porterà inevitabilmente al superamento dello status di "rentier state" tramite l'implementazione di nuove forme di tassazione, rischiando di minare la pace sociale tra i cittadini sauditi e le proprie istituzioni, che ad oggi si è basata sull'assunto «no taxation, no representation» (Grilli di Cortona, 2012). Nel medio periodo si vedranno i primi risultati del nuovo progetto economico, che dovrà essere integrato nel sistema internazionale per funzionare appieno, e risolvere uno dei rischi primari derivanti dalla spending review prefissata dal giovane principe saudita: quello della disoccupazione giovanile.

2.2.3 Lo squilibrio demografico

Dal punto di vista demografico l'Arabia Saudita non può considerarsi una potenza: ha circa 32 milioni di abitanti, un quarto dei quali lavoratori stranieri. Se rapportato alla grandezza del proprio territorio, il bacino demografico è esiguo e rende il paese scarsamente popolato. Come l'Iran, la maggior parte della sua popolazione è giovanissima, con una piramide demografica fortemente sbilanciata verso il basso. Oltre il 60% della popolazione si trova in età lavorativa, e il tasso di fertilità per donna, superiore a 2, permette una prospettiva di crescita nel breve-medio periodo.

La maggioranza della popolazione si trova nella zona centro-occidentale del paese, prevalentemente nella zona costiera e nella capitale Riyadh. Come per l'Iran, nella fascia

più popolata e dove si trovano le principali città, la conformazione etnica è fortemente omogenea, con una grande maggioranza di arabi di religione sunnita. Sui confini, a sud con lo Yemen e ad ovest nelle zone ricche di giacimenti petroliferi, ci sono grandi sacche formate da minoranze religiose, specialmente sciite, che rappresentano un rischio per la stabilità delle due regioni a causa delle relazioni e delle influenze transfrontaliere che si sono venute a creare negli anni. La ristrettezza delle misure religiose da parte delle istituzioni saudite, in particolar modo nei riguardi delle minoranze sciite considerate un pericolo per la tenuta del regno e sensibili alle influenze iraniane, hanno causato diversi disordini nel corso degli ultimi anni.

2.2.4 Il potere militare: tecnologie senza management

Lo squilibrio demografico si riflette nel dato quantitativo delle forze militari saudite: 231 mila personale effettivo, circa la metà rispetto alla controparte iraniana. Un dato che se confrontato alla grandezza del territorio da difendere comporta la perdita di posizione dell'Arabia Saudita nella gerarchia di potere militare internazionale. Inoltre la scarsità infrastrutturale interna al paese è un ulteriore motivo di debolezza sul piano geografico-militare.

Per soppiantare a queste fragilità strutturali, l'Arabia Saudita investe un notevole budget negli armamenti: è il terzo paese per spesa militare al mondo, 69.4 miliardi di dollari (SIPRI, 2017), che rappresenta il 30% della propria spesa pubblica. Un dato impressionante se paragonato al 2009, quanto Riyadh spendeva 39 miliardi di dollari (SIPRI, 2009) in armamenti, e che è coerente con il trend generale di aumenti delle spese militari che si registra nella regione mediorientale. L'Arabia Saudita, grazie alle ingenti risorse destinate all'apparato militare, ha i migliori armamenti, sul piano tecnologico, rispetto alle controparti nell'area: è il paese arabo che effettua più importazioni di materiale bellico dalle principali potenze esportatrici. Ad esempio la sua flotta aerea dispone oltre 70 caccia F-15 statunitensi e di caccia multiruolo Eurofighter Typhoon, oltre a circa 80 elicotteri d'attacco statunitensi

(considerati i più avanzati) Apache AH64-D. Grazie al maxi-accordo di vendita di armi chiuso da Trump nel maggio del 2017, l'Arabia Saudita ha commissionato l'acquisto di 4 navi multi missione dalla Lockheed Martin, che rifornirà la marina del regno anche di alcune navi da combattimento costiero.

Per quanto riguarda gli armamenti missilistici, il Royal Saudi Strategic Missile Services è equipaggiato con missili balistici cinesi DongFeng a medio raggio DF-3 e DF-21.

L'elevato budget permette quindi all'Arabia Saudita di disporre di armamenti di altissimo livello tecnologico, ma diversi analisti sottolineano una mancanza di know how a livello di management militare, come dimostrato dall'esperienza bellica nello Yemen, nella quale i sauditi rischiano di rimanere impantanati. La mancanza di esperienza nei conflitti è una delle maggiori differenze con l'Iran, che al contrario dispone di generali che hanno combattuto nei principali scenari mediorientali, e che sono riusciti ad acquisire risultati importanti a dispetto di un budget militare basso e di armamenti obsoleti.

3. Una competizione perenne

Dal 1979 le due nazioni sono protagoniste di un conflitto perenne, giocato su diversi piani. La Rivoluzione Islamica ha accentuato la contrapposizione dell'Iran con l'Arabia Saudita, che sino a quel momento erano rimaste sopite tramite la comune alleanza con gli Stati Uniti, e aveva permesso ai due stati di condividere l'equilibrio di potere all'interno della regione. L'identità persiana contrapposta a quella araba (Ansari, 2012), il cambio di schieramento internazionale (Kissinger, 2014) e le accuse ai sauditi di essere sudditi degli Stati Uniti, lo sciismo al potere e la pretesa di rubare lo scettro della rappresentanza del mondo islamico a Riyadh, una politica estera aggressiva che punta a espandere il marchio rivoluzionario, sono le caratteristiche che rendono l'Iran nemico naturale per l'Arabia Saudita, e viceversa. La Rivoluzione Islamica è stata un vero e proprio spartiacque per la politica internazionale e per gli equilibri all'interno del Medio Oriente, e ha generato una serie di politiche e di cambiamenti messi in atto dalla controparte saudita che ancora oggi

incidono sulla fisionomia dell'area.

L'Arabia Saudita si ritrovava già i mezzi necessari per affrontare Khomeini, dopo che nel corso degli anni '60 aveva combattuto il tentativo di Nasser di espandere i sentimenti pan-arabi e di orientamento laico (Al-Rasheed, 2003).

La prima strategia era di tipo culturale e religioso: l'aumento dei prezzi del petrolio del 1974 portò innumerevoli miliardi di dollari nelle casse saudite, e il regno iniziò a sovvenzionare varie cause islamiche tramite istituzioni e fondi, come la Lega islamica mondiale e il Fondo per lo sviluppo saudita, con i quali Riyadh aumentava la propria influenza in tutto il mondo islamico. Buona parte del denaro andava a propagare il wahabismo, ortodossa dottrina islamica di casa Saud (Halm, 2003). Migliaia di aspiranti predicatori, studiosi e attivisti arrivavano in Arabia Saudita dalla Nigeria all'Indonesia per studiare nelle scuole religiose del paese; inoltre l'enorme boom economico degli anni '70 aveva aperto le porte del regno a migliaia di lavoratori. Molti di quelli che studiavano o lavoravano in Arabia Saudita e che venivano influenzati dalla semplicità della dottrina wahabita, poi tornavano nei propri paesi d'origine, insegnando o lavorando presso le principali istituzioni spesso finanziate da Riyadh, divenendo di fatto ambasciatori del punto di vista saudita in tutto il mondo islamico, aumentando la legittimità del regno (Nasr, 2017).

La seconda strategia era di carattere politico diplomatico: i sauditi cercarono di contenere fisicamente l'espansione del pensiero khomeinista tramite la propria influenza sugli stati confinanti con l'Iran. Appoggiarono l'Iraq nella guerra contro l'Iran, finanziandone lo sforzo bellico e con il supporto della propria intelligence; influenzarono il processo di "sunnizzazione" (Campanini e Torelli, 2017) in Pakistan, sfruttando l'orientamento fondamentalista del generale Zia ul-Hak, che nel 1977 aveva destituito con un colpo di stato il primo ministro di estrazione sciita Zulfiqar Ali Bhutto, e finanziando le *madrassa* wahhabite, presenti sul territorio pakistano che già erano associate alla corrente deobandi, dottrina fortemente conservatrice dell'Islam. In Pakistan si crearono delle vere e proprie milizie anti sciite, appoggiate dal governo di Islamabad e da quello di Riyadh, come il gruppo fondamentalista *Sipah-e Sahaba* («Esercito dei compagni del Profeta») che nel corso dei decenni a seguire si sarebbe reso protagonista di oltre 4000 morti tra la minoranza sciita

che aveva mal digerito il processo di sunnizzazione dello stato pakistano.

In questo contesto si stipulò il patto tra l'Arabia Saudita e il Pakistan per la creazione e il supporto del movimento dei Talebani in Afghanistan grazie all'azione del capo dell'intelligence saudita Turki bin Faisal al-Saud. Tramite la rete delle *madrassa deobandi* venivano arruolati talebani e reclute per l'azione in Afghanistan: il piano saudita di accerchiare l'Iran con un fronte antisciita continuava ad espandersi grazie all'azione dei talebani, che esprimevano a livello locale gli interessi dell'etnia sunnita dei *pashtun* contro la minoranza sciita degli *hazara*, che si collocava sul confine iraniano-afghano e di conseguenza subiva l'influenza di Teheran.

Superato la fase di stallo dovuto alla guerra mossa dall'Iraq di Saddam Hussein contro l'Iran, il conflitto tra Teheran e Riyadh, mai diretto ma sempre combattuto su un piano ideologico e tramite guerre per procura, non si è mai sopito, ed ha subito una nuova accelerata con l'inizio delle primavere arabe, fonte di instabilità per diversi paesi dell'area. L'obiettivo saudita di diminuire l'influenza iraniana in Siria, tramite la destituzione di Assad è al momento irrealizzabile, grazie ai successi militari raggiunti dalle milizie sciite nel paese arabo e al ruolo primario svolto dalla Russia.

Il fronte più caldo, e nel quale si combatte il conflitto per procura più evidente tra l'Iran e l'Arabia Saudita è quello nello Yemen: da una parte i ribelli di estrazione zaydita Houthi, legati a Teheran, che dal 2014 hanno iniziato un'offensiva militare dal nord del paese che li ha condotti ad importanti conquiste territoriali, compresa la capitale Sana'a; dall'altra la coalizione araba guidata da Riyadh, intenzionata a mettere in sicurezza i propri confini meridionali e a delimitare l'influenza iraniana nel paese arabo. L'offensiva saudita si è dimostrata più debole del previsto, a dimostrazione della scarsa attitudine alla guerra da parte del regno. L'Arabia Saudita si trova in una situazione di impasse: da una parte non può permettersi una instabilità politica ai propri confini, e soffre la presenza di un proxy iraniano aggressivo che minaccia la sicurezza del regno tramite lanci di missili balistici sempre più avanzati; dall'altra continua a combattere una guerra dai risultati non positivi ma che è dispendiosa per le casse saudite.

Per contrastare l'ascesa iraniana dell'ultimo decennio, in difesa della propria posizione

egemone sulla regione, l'Arabia Saudita ha rinforzato un'asse trasversale che grazie al ruolo dell'amministrazione Trump si è esteso a Israele, e che comprende diversi paesi arabi come Marocco e Giordania, oltre ai vicini del Golfo. L'accerchiamento diplomatico dell'Iran è la leva con la quale l'Arabia Saudita può realmente risalire le posizioni perse sul piano militare: l'uscita dall'accordo sul nucleare statunitense, con il rinnovo delle sanzioni all'Iran che hanno bruciato diverse commesse miliardarie chiuse da multinazionali occidentali nel biennio 2015-2016, è una vittoria dell'establishment saudita. Portare all'isolamento l'Iran, e colpirlo sul piano dove è più debole, quello economico, è nell'interesse del regno: un Iran che è costretto a concentrare le proprie risorse economiche per risolvere problemi interni dovrà, nella visione di Riyadh, per forza di cose ridimensionare la propria politica estera, che impegna uomini e fondi. Inoltre prova ad accentuare dissidi politici interni alla Repubblica Islamica, con la parte maggiormente conservatrice e critica nei confronti di Rouhani pronta a delegittimare il ruolo di interlocutore che ha avuto l'attuale presidente iraniano, colpevole a detta dei tradizionalisti di essersi fidato degli Stati Uniti. In caso ci fosse una crisi all'interno del sistema politico dell'Iran, a vantaggio dei conservatori, il paese rischierebbe di ritrovarsi isolato diplomaticamente nel sistema internazionale. In realtà questo scenario, disegnato dall'Arabia Saudita, scade nell'errore interpretativo dell'attività militare iraniana nella regione: la dottrina militare dell'Iran ha un carattere difensivo. Consapevole dello stato dello stato dei propri mezzi militari, tecnologicamente inferiori rispetto alle controparti, la Repubblica Islamica gestisce ogni tipologia di minaccia alla propria sicurezza tramite una strategia non convenzionale (Pedde 2018): l'influenza sui territori prossimi a Teheran è funzionale al principio dell'innalzamento del costo economico e umano del conflitto per gli avversari, esteso anche a paesi terzi. La capacità di destabilizzare e colpire gli interessi sauditi e statunitensi nella regione è una grande forma di deterrenza e di difesa nel pensiero strategico iraniano, che permette la salvaguardia del proprio establishment.

4. Conclusioni

Per delineare le prospettive future nella contrapposizione tra Arabia Saudita e Iran bisogna valutare l'atteggiamento dell'Unione Europea, al momento critica nei confronti della decisione statunitense di uscire dal JCPOA, e che potrebbe risultare un importante alleato della Repubblica Islamica. Rimane prioritario analizzare la postura degli Stati Uniti di Donald Trump, che ha dimostrato con il fronte coreano di essere abile a trattare con uno stato considerato storicamente nemico.

Tra le poche certezze all'interno di uno scenario instabile come quello mediorientale rimane il fatto che il futuro della regione è vincolato alle politiche delle potenze esterne, in primis quelle degli Stati Uniti: negli ultimi 10 anni abbiamo assistito, per dirla con Gilpin, a un mutamento sistemico nel governo della regione, con l'ascesa iraniana ai danni della controparte saudita, senza esser passati per un conflitto egemonico diretto, ma per diversi conflitti perenni, combattuti con proxy e su piani ideologici ed economici. Tutto lascia pensare che questa condizione non muterà nel breve termine, e le due potenze, l'Iran e l'Arabia Saudita, continueranno a confrontarsi per difendere la propria posizione nella gerarchia di potere regionale.

Bibliografia

- Abdolmonohammadi P., Cama G. (2015). *L'Iran contemporaneo. Le sfide interne e internazionali di un paese strategico*. Milano: Mondadori Università.
- Al-Rasheed M. (2003). *Storia dell'Arabia Saudita*. Milano: Bompiani.
- Ansari A. (2012). *The politics of nationalism in modern Iran*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Campanini M., Torelli S. M. (2017). *Lo scisma della mezzaluna. Sunniti e sciiti, la lotta per il potere*. Milano: Mondadori.
- Di Nolfo E. (1999). *Storia delle Relazioni Internazionali*. Roma: Laterza.

- Gilpin R. (1981). *War and Change in World Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Grilli di Cortona P. (2012). *Capire la politica. Una prospettiva comparata*. Torino: Utet Università.
- Halm H. (2003). *L'islam*. Roma: Laterza.
- Herz J. H. (1951). *Political Realism and Political Idealism*. Chicago: University of Chicago Press.
- Huntington S. (1999). *The Lonely Superpower*. *Foreign Affairs*, 78, 2: 35. DOI: 10.2307/20049207.
- Izewicz P. (2017). *Iran's ballistic missile programme: it's status and the way forward*. Non Proliferation Paper. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.sipri.org/sites/default/files/Irans-ballistic-missile-programme.pdf> (10/08/2018).
- Kennedy P. (1987). *The Rise and the Fall of The Great Power*. New York: Random House.
- Keshavarzian A. (2007). *Bazaar and State in Iran. The Politics of the Teheran Marketplace*. Cambridge: Cambridge Middle East Studies.
- Kissinger H. (2014). *World Order*. Londra: Penguin Press.
- Kimball J. (2002). *Nixon's Vietnam War*. Lawrence: University Press Of Kansas.
- Mc Innis J.M. (2017). *Iranian concepts of warfare. Understanding Tehran's evolving military doctrines*. Washington DC: American Enterprise Institute. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://www.aei.org/wp-content/uploads/2017/02/Iranian-Concepts-of-Warfare.pdf> (15/07/2018)
- #*Saudi Vision 2030* (2017). I Quaderni di Internationalia. Atti del Italy-Saudi Arabia Business Forum, Roma 4 dicembre 2017. Testo disponibile all'indirizzo web: https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2017/12/arabia_saudita_web_v3.pdf (18/07/2018).
- Nasr V. (2017). *La rivincita sciita. I conflitti interni all'Islam e il futuro del Medio Oriente*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Panebianco A. (1997). *Guerrieri democratici: le democrazie e la politica di potenza*. Bologna: Il Mulino.

- Pedde N. (2018). L'arte della difesa persiana. *Limes, rivista italiana di geopolitica*.
- Qassem N. (2010). *Hizbullah, the story from within*. Londra: Saqi Books.
- Tanchum M. (2015). *A Post-Sanctions Iran and the Eurasian Energy Architecture*. Washington DC: Atlantic Council. Testo disponibile all'indirizzo web: http://www.atlanticcouncil.org/images/publications/Iran_Energy_Architecture_web_092.pdf (25/08/2018)
- Vanderwalle D. (1998). *Libya since Indipendece: Oil and State Building*. Ithaca: Cornell University Press.
- Waltz K. N. (1979). *Theory of International Politics*. New York: Newbery Award Records.
- World Bank (2018a). *Iran Economic Outlook*. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://documents.worldbank.org/curated/en/500121523633901333/pdf/125252-MEM-April2018-Iran-EN.pdf> (13/08/2018)
- World Bank (2018b). *Saudi Arabia Economic Outlook*. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://documents.worldbank.org/curated/en/295771523636086106/pdf/125262-MEM-April2018-Saudi-Arabia-EN.pdf> (13/08/2018)